

I miei anni a Roma

Rev. Prof. Paulin Sabuy Sabangu, classe 1998 - PhD in Filosofia



Sono giunto a Roma per studiare nell'allora Ateneo Romano della Santa Croce a metà ottobre del 1993. Nel maggio dell'anno prima avevo visitato insieme ad altre persone la sede di San Girolamo della Carità e quella di Sant'Apollinare – ancora parzialmente destinata alle attività accademiche – in compagnia di una gentile studentessa, di nazionalità canadese, che ci parlò nei dettagli del progetto educativo in corso. Da parte mia, non prevedevo di tornare così presto. Infatti, ero preoccupato per i miei studi all'Università di Kinshasa, chiusa da oltre un anno a causa di alcune sollevazioni sociali e politiche. Mancavano quasi quattro mesi alla fine dell'anno accademico e al conseguimento della laurea quando le autorità decisero di chiudere l'Università statale della capitale. Soltanto dopo due anni potei finalmente laurearmi in Scienze farmaceutiche.

Poco prima, era maturata in me la disponibilità a ricevere il Sacro Ordine per servire la Chiesa da sacerdote. Successivamente, mi fu comunicato il desiderio del Prelato dell'Opus Dei, Mons. Álvaro del Portillo, che mi voleva a Roma per completare gli studi istituzionali di filosofia e teologia.

Ma facciamo un passo indietro. Sono nato nella zona centro-sud della Repubblica Democratica del Congo, vicino alla frontiera angolana, nella località di Luiza, che a quel tempo contava all'incirca ventimila abitanti. Vi ho vissuto fino ai diciassette anni, prima di trasferirmi nella capitale per gli studi superiori. Mio padre, da insegnante di professione, ci teneva molto che io studiassi. Ho conosciuto la scuola su panchine di fortuna in aule fatte di mattoni di terracotta. È anche capitato che per settimane le lezioni venissero sospese per sistemare il tetto dell'edificio dopo che era stato portato via da un forte temporale. A partire da una certa età, e compatibilmente con gli impegni scolastici, sia di mattina, sia di sera mi occupavo del bestiame. Durante le vacanze, insieme ai miei fratelli e ai cugini, aiutavo i miei genitori a coltivare la terra, sia perché lo stipendio di un insegnante non era sufficiente per mantenere la famiglia, sia per tradizione. E siccome in casa eravamo numerosi – sono il quarto di undici fratelli – poteva anche risultare divertente. In famiglia vivevamo la fede cattolica. Dalla nonna ho appreso la devozione del segno della Croce: lo faceva sempre prima di mettersi a lavorare. La mamma, invece, ci faceva recitare nella nostra lingua la preghiera per le anime del Purgatorio insieme alla benedizione dei pasti. Ricor-

do anche tanti canti di Natale che avevano il ritmo tipico della nostra terra...

La cittadina di Luiza è distante 1200 km dalla capitale. Per questa ragione e per le difficoltà di comunicazione, durante la mia permanenza all'Università per anni non sono potuto tornare a casa per stare con la mia famiglia. Li ho rivisti ai primi di ottobre del 1993 prima di partire per Roma. Il 16 ottobre 1993, giorno dell'anniversario dell'elezione di Giovanni Paolo II, pur con un certo ritardo rispetto all'inizio delle lezioni, ero seduto tra i banchi dell'Ateneo della Santa Croce. In quegli anni uscì il libro autobiografico del Pontefice, *Dono e mistero*, sulla sua vocazione sacerdotale. Nel leggerlo, fui colpito da una sua espressione: "Imparare Roma", che è anche il titolo di uno dei capitoli del libro, se non ricordo male. Il Papa voleva dire che il tempo trascorso a Roma, nel cuore della cristianità, doveva servire per immergerci nella sua storia e nella sua proiezione universale. La Pontificia Università della Santa Croce è stata per me quel luogo ideale in cui ho "imparato" Roma. Si è trattato di un'esperienza ricchissima da vari punti di vista. Anzitutto, in quel periodo ho conosciuto da vicino Mons. Álvaro del Portillo, il quale, ispirandosi a San Josemaría, ha fondato questa Università. Ebbi la grande fortuna di vederlo e di ascoltarlo in diverse circostanze negli ultimi mesi della sua vita, dall'ottobre del 1993 al marzo del 1994. Fu nei primissimi giorni del 1994 che cantammo alla sua presenza un canto natalizio tipico del Kasai, la mia regione natale. Il Padre lo seguì compiaciuto, battendo il ritmo con il piede. Quei mesi furono per me molto intensi. Don Álvaro aveva una personalità molto attraente. Dietro il suo sguardo accogliente e i suoi rassicuranti gesti traspariva una ricchissima spiritualità, un forte radicamento nell'amore di Dio, che si manifestava anche nel modo in cui rispondeva alle diverse domande che gli venivano fatte riguardo alla vita cristiana. Ho vissuto con dolore la sua improvvisa scomparsa, ma anche con la consolazione di essere stato in qualche modo testimone di una vita bella e piena.

Tra il 1993 e il 2004, anni della mia permanenza all'Università, prima da studente e poi da professore associato, ho conosciuto gente meravigliosa proveniente da svariati paesi. Gente, cioè, di diverse culture, ma con il comune denominatore della fede cattolica, fonte perciò di armonia e di mutua comprensione. Penso che questa esperienza mi abbia aiutato anche a guardare di-

My Years in Rome

Rev. Prof. Paulin Sabuy Sabangu, class of 1998 - PhD in Philosophy

I arrived in Rome in the middle of October 1993, to study at the Roman Athenaeum of the Holy Cross. It was not the first time I had come to Rome. I had stayed there briefly in May of the preceding year, when I also had the opportunity to visit with other people the university. A kind student from Canada accompanied us to visit the seat of Saint Jerome of Charity and also that of Saint Apollinaris which, at the time, was partially occupied by the university. I remember that while we were visiting the buildings, he spoke to us in detail about its on-going academic pursuits. At that time, I did not foresee that I would return so soon; I would not have even thought it. I was worried about my studies at the University of Kinshasa, which had been closed for more than a year because of social and political unrest in the country. We were three or four months from the end of the academic year and from our graduation, when the authorities decided to close the state university in the capital, which would then remain closed for almost two years. Eventually, it was reopened and I was able to graduate in pharmaceutical science.

A short time before, the desire to receive Holy Orders had matured in me, that is, the desire to serve the Church as a priest. After that, the Prelate of Opus Dei, S.E.R. Mons. Álvaro del Portillo, communicated to me that he wished for me to come to Rome, to complete my institutional studies of philosophy and theology.

My country, historically and even today, has known many difficulties in communication. I was born in the south-central part of the Democratic Republic of the Congo, close to the border of Angola. The town of Luiza had, more or less, twenty thousand inhabitants. I had lived there for seventeen years when I went to the capital to pursue advanced studies. My father, a teacher by profession, very much insisted on the importance of studying. My experience of school was from makeshift bench in a classroom made of clay bricks. It was also common that the lessons would be suspended for some time, to allow the roof to be reconstructed after a severe storm. From a certain age, every morning and every evening, I worked the livestock, as much as was compatible with my school obligations. During vacations, we helped our parents cultivate the land, since the salary of a teacher was not enough to support a family, and since it was part of our family tradition. But since we had a large family – I am the fourth of eleven brothers – all that was also fun.

We lived our Catholic faith at home. From my grandmother I learned the devotion to the sign of the Cross; she did it always before going to work. My mother made us recite in our language, the prayer for the souls in Purgatory along with the benediction, at lunch or at dinner. I remember many Christmas carols that had the typical rhythm of our land.

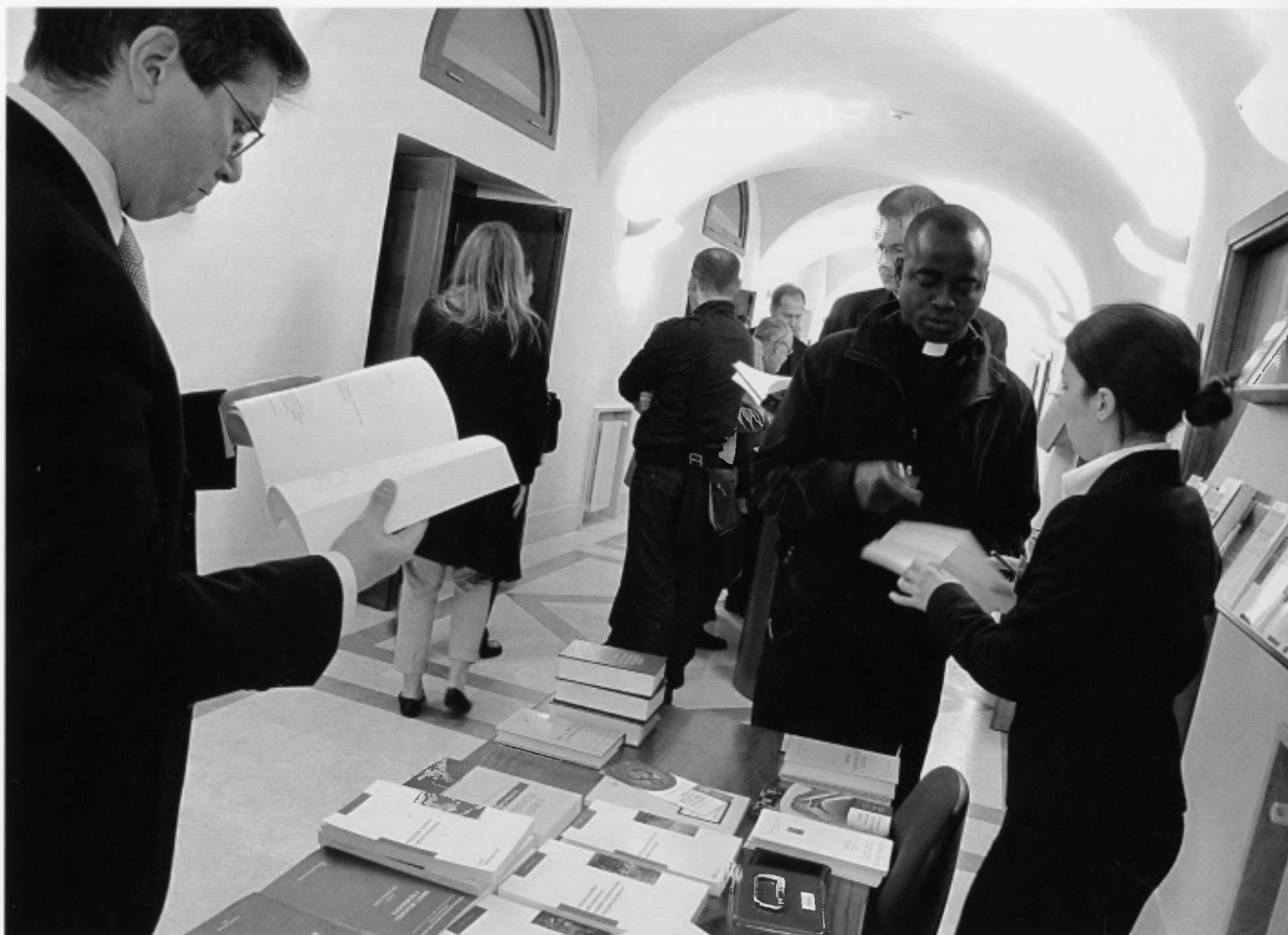
The small city of Luiza is 1,200 kilometers from the capital. For this reason and for the difficulties in communication, I was not able to return home to be with my family for many years, since I had attended the School of Pharmacy. In the first days of October 1993, I had to take a trip for many days – part by plane and part by car – in order to return to Rome. I arrived in the Eternal City on October 16, 1993, the anniversary of the election of Pope John Paul II, and after some delay, I was finally sitting on the benches of the University of the Holy Cross. In those years the autobiography of the Pontiff on his priestly vocation had just come out, entitled *Gift and Mystery*. In reading it I was struck by the expression “learn Rome,” which is also the title of one of the chapters of the book, if I remember correctly. The Pope wished to say that as time passes in Rome, in the heart of Christianity, one must plunge into its history and its universality. The Pontifical University of the Holy Cross was for me that ideal place from which I “learned” Rome. It was a rich experience from many points of view. First of all, in that period, I knew Bishop Álvaro del Portillo well, who, inspired by Saint Josemaría, founded this university. I had the great fortune to see him and to listen to him on different occasions from October, 1993 to March, 1994, in the last years of his life. Those months were very intense for me. Don Álvaro had a very attractive personality. Behind his friendly gaze and his reassuring gestures, was a very deep spirituality, strongly rooted in the love of God, which was manifested also in the way in which he responded to the different questions that were posed to him in regard to the Christian life. I experienced his passing with pain, but also with the consolation to have been in some way a witness to a life, both beautiful and full.

Between 1993 and 2004, the years of my term at the university, first as a student and then as associate teacher, I have known wonderful people from a variety of countries. And people of diverse cultures who were linked by the common denominator of the Catholic faith, which served as a source of harmony and mutual understanding. I think that this experience has helped me also to look dif-



Il foyer dell'Aula Magna durante un Convegno

The foyer of the Aula Magna during a Congress



versamente alla mia nazione. Fu proprio in quegli anni che si verificò il genocidio nel vicino Ruanda. Da parte sua il Congo (prima Zaire) conobbe diverse catastrofi naturali, incidenti, stragi e guerre che sono ancora tutt'oggi in corso. Dall'interesse degli altri per un paese che non fosse il proprio ho imparato ad amare la mia nazione in un modo, direi, più giusto. Tra il 1996 e il 1998, anni in cui la guerra civile in Congo aveva raggiunto il suo picco, mi trovavo a lavorare intensamente alla tesi per la Laurea in Filosofia. Avevo quindi poco tempo a disposizione e malgrado tutto dovevo mantenermi informato. Laurent e Henri, due amici francesi, si incaricarono di sottopormi le pagine più interessanti dei giornali di quel periodo, in modo che con il loro aiuto potessi guadagnare tempo. È anche capitato che qualche

notizia mi sia stata fornita in modo selettivo, per risparmiarmi preoccupazioni in quel momento.

Sempre alla Santa Croce ho trovato docenti e ricercatori altamente motivati, pienamente consapevoli del fatto che il loro lavoro rappresentava un onesto servizio al bene comune della fede della Chiesa. Discutevamo spesso di filosofia con alcuni amici italiani, spagnoli, francesi, cileni, messicani, argentini, e anche con qualche australiano. Si viveva in un'atmosfera molto stimolante. Non era affatto difficile porre domande agli stessi professori, sia in aula sia nei corridoi dopo la lezione. Mons. Lluís Clavell, a quel tempo Rettore Magnifico, apprezzava molto questo nostro interesse. Quando venne a sapere che stavo lavorando sugli scritti di Robert Spaemann, mi presentò il professore Luca Tuninetti, che era da poco tornato dalla Ger-



ferently at my own nation. It was in those years that the Congo (formerly Zaire) experienced different natural disasters, incidents, bloodshed and wars that still continue even today. From the interest that others had in a country that was not their own, I learned to love my country, I would say, more justly. Between 1996 and 1998, the years when the civil war in the Congo had reached its peak, I was working intensely on my thesis for my degree in philosophy. I had so little time, and despite everything else, I also had to keep myself informed. Laurent and Henri, two French friends, would read the most interesting pages of the newspapers of that period, so that with their help I could save time. It also happened that they provided some information to me on a selective basis, so as to prevent me from worrying too much at that time.

At the university I always found highly motivated teachers and researchers, who were fully aware of the fact that their work must be an honest service to the common good of the faith of the Church. We often discussed philosophy with friends who were Italian, Spanish, French, Chilean, Mexican, Argentinean, and Australian. It was a very stimulating atmosphere. It was not difficult to ask the professors questions, both in the classroom and in the hallways after lessons. Monsignor Lluís Clavell, who at that time was the Rector, greatly appreciated our individual interests. When the fact came to his attention that I was working on the writings of Robert Spaemann, he introduced me to Professor Luca Tuninetti, who had recently returned from Germany, where he had worked with the philosopher himself. Luca

mania dove aveva lavorato con il filosofo. Questi si rese molto disponibile nell'aiutarmi nella mia ricerca e prese l'amichevole iniziativa di presentarmi al maestro, il quale accettò di ricevermi per un colloquio. Parlammo per più di due ore. Era presente anche don Antonio Malo, relatore della mia tesi. Robert Spaemann rispose volentieri alla decina di domande che avevo preparato. Più tardi, corresse anche il testo dell'intervista, che fu successivamente pubblicato nella rivista della Facoltà "Acta Philosophica", quindi, in versione italiana, nella rivista romana "Ideazione". L'incontro di quella sera del febbraio del 1998 è tra i migliori ricordi che ho del tempo trascorso all'Università della Santa Croce. Da lì è scaturita una corrispondenza con il filosofo, che è durata per anni.

Dal punto di vista dottrinale, i miei anni a Roma sono stati quelli della ricezione del Catechismo della Chiesa Cattolica (pubblicato nel novembre del 1992) ma anche di alcune delle grandi Encicliche di Giovanni Paolo II. Penso in modo particolare a *Veritatis splendor*, *Evangelium vitae*, *Ut unum sint*, *Fides et ratio* ed *Ecclesia de Eucharistia*. Questi grandi testi e le questioni da essi affrontate non sono stati estranei alle mie scelte di ricerca. Tra l'altro, nella mia tesi di Laurea, ho cercato di approfondire, da una prospettiva filosofica, la problematica evidenziata dal n. 46 della *Veritatis splendor* riguardo alla ricorrente tendenza a opporre, in modo assoluto, natura e libertà dal punto di vista della condotta umana. Non posso non accennare alla fortuna che ho avuto nel leggere quei documenti magisteriali – soprattutto quelli di valenza "filosofica" – guidato da alcuni dei grandi specialisti che lavoravano in quegli anni all'Università: Mons. Ignacio Carrasco de Paula, Mons. Ángel Rodríguez Luño, il professore Martin Rhonheimer e altri.

Il mio attuale lavoro sacerdotale negli ambienti universitari di Kinshasa e Brazzaville – fatto da frequenti colloqui di orientamento spirituale ma anche di corsi di dottrina cristiana – si ispira ancora molto all'esperienza romana. Recentemente, ho avuto diverse conversazioni con i giovani, nel contesto della polemica che si scatenò (in Europa) a seguito alle dichiarazioni di Benedetto XVI sull'insufficienza e l'inadeguatezza del preservativo nella lotta contro la propagazione dell'AIDS in Africa. Mi sono ricordato più volte delle argomentazioni che il professore Rodríguez Luño sviluppava in classe per spiegarci i contenuti della *Veritatis splendor*, specie la nozione di

oggetto morale. È una bella cosa vedere quanto i giovani africani, cattolici e non cattolici, si aspettano dalla luce della dottrina di Cristo e dall'insegnamento del Magistero. Si sperimenta come l'avvicinarsi alla verità renda più liberi. Lo vedo non solo in coloro che, dopo essere stati eventualmente a contatto con delle sette, chiedono il Battesimo ma anche in quanti, pur non avendo fatto quel passo, scoprono il necessario rispetto – carità – tra fratelli cristiani. Uno di questi ragazzi, parlando della sua inattesa conversione, fornì questa immagine: è un po', diceva, ciò che avviene con un animale notturno sorpreso dalle luci di un'automobile su una oscura strada della savana: abbagliato dalla luce, rimane paralizzato e si fa schiacciare. Con questo paragone, voleva esprimere la viva impressione che gli fece la liturgia della Santa Messa quando, per circostanze impreviste, vi partecipò per la prima volta; ma anche dopo essersi fatto spiegare che per un cattolico la carità significa che tutti gli uomini sono nostri fratelli. Fino a quel momento, egli aveva ascoltato un discorso molto diverso nella sua comunità.

L'esperienza degli anni trascorsi alla Pontificia Università della Santa Croce mi ha anche aiutato, in maniera particolare, a collaborare all'organizzazione di attività di formazione permanente indirizzate a sacerdoti di diverse Diocesi del paese. Da alcuni anni, infatti, ci riuniamo per delle giornate di studio, in cui cerchiamo di approfondire questioni di attualità dottrinale, a partire da qualche documento magisteriale recente. Si tratta senz'altro di un modo efficace per rafforzare i legami di fraternità sacerdotale che ci uniscono. A giugno del 2008, nell'imminenza dell'Anno Paolino e del Sinodo sulla Parola di Dio, il nostro Convegno ha avuto come tema *La Parola di Dio nella Chiesa* e ha accolto la partecipazione del professor Bernardo Estrada, docente di Sacra Scrittura all'Università della Santa Croce, accanto a esperti congolesi.

Personalmente, sono convinto che l'Università della Santa Croce sia un bellissimo progetto, sia dal punto di vista ecclesiale sia culturale. Quel clima di coerenza e di serietà nello studio è, secondo me, ricco di promesse per la Chiesa universale nel suo impegno di evangelizzazione e rievangelizzazione. Mi congratulo e prego per tutti coloro che lavorano giorno per giorno alla realizzazione di questo grande disegno. Ed è naturale che lo faccia tramite l'intercessione del Servo di Dio Álvaro del Portillo, a cui tra l'altro mi lega un debito infinito di gratitudine.

Tuninetti made himself readily available to help me with my research, and took the friendly initiative to introduce me to Spaemann, whom I met for an interview. We spoke for more than two hours. Father Antonio Malo, who directed my dissertation, was also present. Robert Spaemann responded voluntarily to the dozens of questions that I had prepared. A correspondence with the philosopher also followed, which lasted for years. Later, once the transcribed text was corrected, it was subsequently published in "Acta Philosophica" and then, in an Italian version, in the Roman magazine "Ideazione." The meeting of that evening in February, 1998 is among my most cherished memories of the time that I spent at the University of the Holy Cross.

From a doctrinal point of view, my years in Rome were also those of some of the great encyclicals of Pope John Paul II. I am thinking in particular of *Veritatis Splendor*, *Evangelium Vitae*, *Ut Unum Sint*, *Fides et Ratio* and *Ecclesia de Eucharistia*. Those grand works and the questions confronted in them, were not foreign to my research selections. Among other things in my thesis, I sought to delve into, from a philosophical perspective, the deeper sense of *Veritatis Splendor* n. 46, regarding the recurrent tendency to oppose, in absolute terms, nature and freedom as related to human conduct. I cannot fail to mention that I had the fortune to read those magisterial documents – especially those of more "philosophical value" – under the guidance of some of the great specialists who worked at the University in those years: Mons. Ignacio Carrasco de Paula, Monsignor Angel Rodríguez Luño, Professor Martin Rhonheimer, and others.

My current priestly work in the university environment of Kinshasa and Brazzaville – which frequently consists of spiritually-oriented interviews, but also of courses on Christian doctrine – is still very much inspired by my Roman experience. Recently, I had several conversations with young people, in the context of the controversy that broke out (in Europe) following the statements of Pope Benedict XVI on the inadequacy of condoms in combating the spread of AIDS in Africa. I was reminded repeatedly of the arguments that Professor Rodríguez Luño developed in class to explain the contents of *Veritatis Splendor*, and especially the notion of the moral object. It is a beautiful thing to see how

young Africans, Catholics and non-Catholics as well, can expect to find the light of the doctrine of Christ in the teachings of the Magisterium. This experience puts us closer to the truth that sets us free. I can see, not only in those who, after coming in contact with any of these Christians, ask to be baptized, and others still show a profound respect and charity toward their brother Christians. One of these men, speaking of his unexpected conversion, gave this image: "It is a bit," he said, "like a nocturnal animal caught by the lights of a car on a dark road of the savannah: blinded by the light, it remains paralyzed and is crushed." With this comparison, he wanted to express the profound feeling that is conveyed by the liturgy of the Mass when, unexpectedly, you participate in it for the first time; but in addition that through the liturgy he can explain that for a Catholic, charity means that all men are brothers in Christ. Until that time, he had heard very different ideas in his community.

The experience of my years at the Pontifical University of the Holy Cross also helped me in a special way, to collaborate in the organization of on-going formational activities addressed to priests of various dioceses of my country. For several years, in fact, we have gathered for study days, in which we seek to explore important issues of doctrine, based on recent magisterial documents. This is certainly an effective way to strengthen the bonds of priestly fraternity that unite us. In June 2008, leading up to the Pauline Year and the Synod on the Word of God, our conference had the theme *The Word of God in the Church*, and, along with Congolese experts, welcomed the participation of Professor Bernardo Estrada, professor of Scripture at the University of the Holy Cross.

Personally, I am convinced that the University of the Holy Cross is a beautiful project, from both ecclesiastical and cultural points of view. That atmosphere of consistency and seriousness in academics is, in my opinion, rich in its promise for the universal Church, and in its work of evangelization and re-evangelization. I congratulate the university, and I pray for all those who work day after day toward the realization of this great project. It is natural then that all this takes place through the intercession of the Servant of God, Álvaro del Portillo, to whom for so many things, I have an infinite debt of gratitude.